



LA VOCE

dell'

APPENZELLER MUSEUM



Numero 9/94 del mese di Settembre 2021, anno IX

IL FUTURO SIAMO NOI



Doss da La Mula - Triangolo lariano - Foto Appenzeller Museum - 2021

Il futuro, credetemi,
è un gran simpaticone,
regala sogni facili
a tutte le persone.

"Sarai certo promosso"
giura allo scolarotto.
"Avrai voti lodevoli,
vedrai, te lo prometto".

Che gli costa promettere?
"Oh, caro ragioniere,
di cuore mi congratulo;
lei sarà cavaliere!".

"Lei che viaggia in filobus,
e suda e si dispera:
guiderà un'automobile
entro domani sera".

"Lei sogna di ..far tredici?
Ma lo farà sicuro!
Compili il suo pronostico
ci penserà il futuro!".

Sogni, promesse volano...
Ma poi cosa accadrà?
Che ognuno avrà il futuro
che si conquisterà.

Il futuro - Gianni Rodari (1920 - 1980)

LA BACHECA DELL'APPENZELLER MUSEUM

Appenzeller Museum è una raccolta di oggetti interamente privata e non ha goduto, né gode, di alcun tipo di finanziamento pubblico.

La Voce dell'Appenzeller Museum è un mensile di divulgazione culturale gratuito privo di pubblicità, distribuito solo per e-mail. Possono essere utilizzate le informazioni in esso contenute citandone la fonte.

Questo è il numero 9/94, Settembre 2021, anno IX; la tiratura del mese è di 1.610 copie.

Vuoi tramandare la memoria e il significato di un oggetto? Regalalo al Museo, sarà accolto con amore da 63.004 fratelli (inventario al 31 Agosto 2021)!

I libri editi dal Museo: "DATEMI IL SOLE, Vita e opere di Giuseppe Rinaldi".

Imprenditori svizzeri, pittori scapigliati, predicatori evangelici, la luce delle pampas: un mondo inaspettato a cavallo di due secoli che hanno caratterizzato la vita di Giuseppe Rinaldi tra Bergamo, Intra e l'Argentina.

info: info@museoappenzeller.it 335 7578179



Appuntamenti del mese

"Editoriale": **Liborio Rinaldi** (libri@liboriorinaldi.com), coordinatore responsabile.

"L'artista del mese": **Anna Maria Folchini Stabile**, Presidente dell'Associazione culturale "TraccePerLaMeta".

"La voce degli Innocenti": **Fiorenzo Innocenti**, ricercatore.

"La Voce della tradizione": **Flora Martignoni**, scrittrice, fotografa.

"La Voce dello Spazio": **Valter Schemmari**, astrofilo.

"La Voce di Dante": **Ottavio Brigandì**, dantista. Di eventuali altri contributi sono sempre citati gli autori, salvo l'eventuale diversa indicazione.

**IL MUSEO
DURANTE IL MESE
DI SETTEMBRE**

È APERTO

**SOLO SU PRENOTAZIONE
(chiamare
un paio di giorni prima).**

**È RICHIESTO IL
GREEN PASS**

Nel sito del Museo (<http://www.museoappenzeller.it>), oltre ad ogni tipo di informazione sulle attività dello stesso, si trovano i numeri arretrati de La Voce e l'indice analitico della stessa.

Il Museo è disponibile ad eseguire proiezioni di grandi viaggi o storici (vedi la sezione video-racconti del sito per una loro elencazione/visione) presso la propria Sede di via Brusa 6 - 21020 Bodio Lomnago o presso Associazioni al solo scopo di contrabbandare cultura.

DETTO SOTTO(VOCE)

(a cura del Conservatore del Museo; scrivete a: [Liborio Rinaldi](#))

PER CHI SUONA LA CAMPANA DI KABUL

Il viaggiatore austriaco Jeronimo Münzer (1447 - 1508), che visitò molti paesi europei, racconta nel suo "Viaje por España y Portugal" di aver visto all'interno della moschea di Almaria dei lampadari ottenuti, dopo la riconquista da parte degli arabi della città andalusa, fondendo le campane della chiesa. Era infatti prassi comune spogliare le chiese cristiane dei loro simboli più significativi e le campane erano le più ambite, in quanto con i loro suoni scandivano le ore della giornata e chiamavano alle funzioni religiose la popolazione.

Famoso è l'episodio della conquista di Santiago de Compostela in Galizia nel 997 da parte di Almonzor, ministro del califfo Hisâm II, episodio noto perché raccontato da numerose fonti storiche arabe. Le campane della grande chiesa edificata per volere di Alfonso II il Casto (791 - 842) sulle reliquie dell'apostolo Giacomo il Maggiore furono fatte trasportare a spalla dai prigionieri cristiani fino a Cordova, ove vennero fuse e trasformate nei sontuosi lampadari per la mezquita, la grande moschea che tra l'altro, per i corsi e ricorsi storici, oggi è la Cattedrale dell'Immacolata concezione di Maria Santissima.



La storica Isabella Vaj spiega che, per riutilizzare le campane, gli arabi avevano ideato una forma particolare di lampadario che integrava le soluzioni tradizionali dei policandela e dei lampadari a gradini, soluzione a sua volta ereditata dal mondo classico. Però i metallurghi islamici non si limitavano a semplici imitazioni, ma spesso adottavano soluzioni originali.

Ora non ci risulta che a Kabul vi siano campane, eppure tutti abbiamo nelle orecchie il suono assordante di un grande scampanio che giunge proprio da quella città, che non possiamo fingere di non sentire, perché quella campana suona per tutti noi. *Liborio Rinaldi*



**"NON CONTIAMO NULLA,
PERCHÉ SIAMO NATE
IN AFGHANISTAN.**

**NON RIESCO A SMETTERE
DI PIANGERE.**

**DEBBO CONTINUAMENTE
ASCIUGARMI
LE LACRIME.**

A NESSUNO INTERESSA DI NOI.

**SCOMPARIAMO
LENTAMENTE NELLA STORIA".**

LA VOCE DEGLI "INNOCENTI" NON ABBASSARE LA GUARDIA

È questo l'invito che questo mese ci rivolge l'amico Fiorenzo Innocenti: sembra incredibile, ma pur essendo tutti noi persone dotate (forse) d'intelletto, nonché animali pensanti (chissà!), con tutto ciò che è successo negli ultimi 19 mesi e succede ancora, è necessario rivolgere inviti del genere!

Si sono spalancate le maglie del *lockdown*. Affinché gli spiragli non diventino abbagli sappiate che il virus circola ancora, non prendetelo sottogamba!

Cioè, magari sottogamba non è nocivo, ma non prendetelo nell'area otorinolaringofagea, perché può diventare pericoloso.

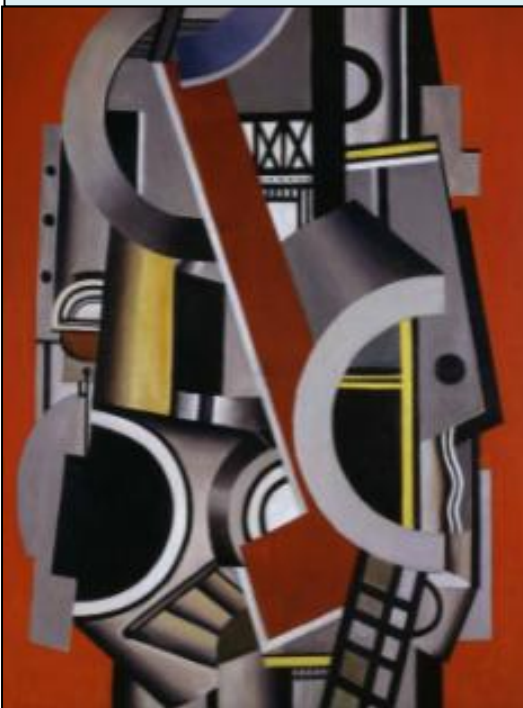
C'è una diffusa bassa percezione del pericolo, che la noia del *lockdown* e la ritrovata parziale libertà hanno indotto a tentazione nella sottovalutazione. Il Covid19 nelle sue mutevoli trasformazioni è comunque un brutto affare. Aggredisce i polmoni e li riempie d'acqua come un gommone bucato. Ci si sente affogare e mancare d'aria e bisogna affidarsi alla respirazione meccanica della terapia intensiva che ci ispira ed espira per non farci spirare.

Per inspirarvi il concetto immaginate di essere un JOHN MAYALL che suona all'armonica a bocca un ROOM TO MOVE, magari per giorni e notti di seguito, finché davvero non avete liberato la stanza (*room to move*) respiranti o silenti senza armonica tra i denti. L'armonica a bocca è uno strumento che si suona con il respiro, sia in entrata che in uscita, sia ossigenato che anidridato.

In questo video si vede Mayall ansimare nell'armonica per trarre un blues veloce di gustoso effetto. Ora immaginatevi nei suoi panni, ma non per soli 5 minuti, ma per tutto il tempo che ci vuole per uscire dalla terapia intensiva. Pertanto: evitate di venire contagiati. Non è il metodo migliore per imparare a suonare l'armonica!

Nel quadro di Fernand Léger un uomo macchina respira energia ossigenata per generare combustione endogenizzata, tramite fluido indotto dalla valvola a ghiera che aspira aria sincera e per osmosi la trasuda nella pancera ove viene pistonata nel polmone a cremagliera. Un anodo di comodo svitella la rondella per areare le cervella (hare Krishna areare). Da qui il combusto sgasa nel trambusto dell'albero motore e arriva al cuore. Una pompa genziana svicola l'aria sana da quella malsana. Una spia termodinamica assicura che la cerniera sia armonica. Notare il *trig* dietro al *mug*: aumenta i *watt* e *ciapa i ratt*.

L'accanimacchina funziona a doppia elica psichedelica in accapi greco. Avrete notato che non ha il Pos. RADIO FLO INTERNATIONAL vi invita alla vita smeccanica.



Un'opera di Fernand Léger (1881-1955), pittore, ceramista, litografista e molto altro ancora francese.



Il cantante polistrumentista inglese John Mayall (1933).
Room To Move (Live)

<https://www.youtube.com/watch?v=Y0OKDZoFUPQ>

LA VOCE DELLA TRADIZIONE

L'amica Flora Martignoni continua ad estrarre dal suo personale pozzo di San Patrizio inaspettati ricordi infantili: come le ciliege, uno tira l'altro. Questo mese ci regala una carrellata di situazioni che anche se forse oggi ci fanno sorridere, sono tasselli colorati di un mosaico faticoso d'una normale vita quotidiana.

NONNA LENÌN

Mia nonna si chiamava Lenin. Non era in omaggio a Lenin, anche se nel nostro dialetto il nome veniva proprio pronunciato così, ma era il diminutivo di Maddalena. La chiamavano così perché, pur essendo una donnina minuta, era forte e lavorava la terra. "*Sun nasù in dul '82, da primavera*" (sono nata nel 1882, di primavera) - diceva in dialetto. Non si ricordava il giorno esatto. È passata attraverso due guerre e molte vicissitudini, ma andava orgogliosa di aver salvato tutti i suoi terreni: "*mia cumè i me cusit ca sin mangiò fœura tuscòss*" (non come i miei cugini che si sono mangiato fuori tutto).

Io la ricordo sempre con una gerla in spalla, mentre andava in campagna. A volte mi portava con lei, non per lavorare, ma per compagnia, perché aveva paura dei *matoch* (mattocchi), gente che andava per le campagne a spaventare le donne. In campagna certe volte la nonna andava anche a rubare nell'orto dei vicini. Ricordo una volta che era andata a rubare le verze della *gratina*. Mi aveva istruita dicendomi che se fosse arrivata la proprietaria, soprannominata la *gratina*, che in dialetto significa una che gratta, cioè che ruba, io avrei dovuto dire: "nonna sono stanca, andiamo a casa". La *gratina* arrivò all'improvviso e, prima che io potessi dire qualcosa, si mise ad urlare, dicendo che mia nonna era una ladra e che aveva messo la nipote a fare la guardia. Mia nonna, con la filosofia che la caratterizzava e che le ha permesso di superare molte vicissitudini nella vita, sentenziò: "*off propri lee ca la ciaman 'la Gratina!'*" (Oh proprio lei che la chiamano la *gratina!*).

Eppure mia nonna veniva da una famiglia di gente per bene: i Brianza di Lozza, *neguziant da vin* (negozianti di vino). Aveva una cugina, la Matilde, *Prufesuressa da cinq ling* (professoressa di cinque lingue) e un'altra cugina, la Giulia, che era maestra. È capitato che la Giulia è venuta al mio paese a fare i miei esami delle elementari. La mia nonna si è presentata a scuola appena uscita dalla stalla con la gerla¹ in spalla. La Giulia l'ha accolta con grande affetto, ma io mi sono vergognata da morire, con tutti i bambini che mi ridevano dietro.

Io sono nata nel 1948 e quando ero piccola non c'era la televisione, che arrivò in Italia nel 1954. Alla sera mia nonna ed io ci mettevamo vicino al camino e lei mi raccontava delle storie, soprattutto quelle dei tempi passati.

Il padre di mia nonna sapeva leggere e scrivere, cosa che a quei tempi era un privilegio. Alla sera andava con suo fratello in un paese vicino ad insegnare. Mia nonna mi ha raccontato un episodio avvenuto quando lei era bambina. Una sera sua madre, mentre aspettava che il marito tornasse appunto dalla scuola, sentì bussare. Suo marito, intanto che aspettava che si aprisse la porta, era solito commentare a voce alta del tempo: "*oh che bela sira*" oppure "*oh che tempasch*" (oh che bella sera, oh che tempaccio). Quella sera nessuno parlava e alla mia bisnonna è venuto un dubbio. Mentre respingeva giù il catenaccio della porta e si tirava da una parte, chiese: "*si vù David?*" (siete voi Davide?). Per risposta partirono tre colpi di fucile. I pallettoni sfondarono il legno della porta e la mia bisnonna si salvò per miracolo spostandosi da parte. Mia nonna non sapeva spiegare quell'episodio, ma diceva che doveva essere per questioni politiche.

1) La gerla (la romana *cista cibaria*) nasce sui monti della Valtellina per il trasporto appunto di cibo e altro. La forma è a tronco di cono rovesciato, ottenuto intrecciando legni, vimini, viburni o altro. Se l'intreccio è poco fitto, la gerla viene utilizzata per trasportare fieno o legnami, se è molto fitto, si trasportano cibi, pietre, strame (nella Grande Guerra le donne portavano munizioni al fronte). Una variante è la "brenta", gerla in metallo per il trasporto di uva e vino (da cui l'unità di misura di 75,55 litri).

A destra le due gerle dell'Appenzeller Museum.



LA VOCE DELL'ARTISTA: BARBA BRISIU



"Barba Brisu" è un nome singolare, ma è presto spiegato: l'artista di cui parliamo questo mese è nato nel cuneese e nel dialetto locale, il piemontese, "Barba" vuol dire Zio. Brisu è invece il diminutivo di Fabrizio e quindi il nome significa semplicemente "Zio Fabrizio", lo zio di tanti, come ama autodenominarsi lui stesso.

Il piacere di fare sculture, di modellare, è un piacere che Barba Brisu ha da sempre, fin da quando era piccolo. Da bambino modellava il pongo, il das, tutti quei materiali che gli permettevano di esprimersi.

Questa passione di bambino non cessò con gli anni, ma gli rimase dentro ed anzi crebbe con lui.

Da grande però si scontrò inizialmente con il problema del vivere quotidiano, anche perché non capiva bene cosa potesse voler esprimere con queste sue prime sculture. Dopo un periodo di incertezza sul materiale da utilizzare, alla fine si dedicò alla scultura in legno.

Le sue opere sono disseminate un poco dappertutto, spesso anche all'aperto, nei luoghi più impensati.



Un vero e proprio museo a cielo aperto delle opere di Barba Brisu è il sentiero Einaudi in Val Maira. Lungo il percorso sono disseminate decine di nanetti e abitanti del bosco, tutti realizzati in legno, da scoprire con gioiosa curiosità.



Un breve filmato di circa 11 minuti, realizzato da Appenzeller Museum, descrive il "Sentiero Einaudi" in Val Maira e il suo contesto.



<https://youtu.be/qg2n-gifWE8>

LA VOCE DELLA SCUOLA



disegno di R. Barcion

"Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente, che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tenere sgombra la porta". Così Edmondo De Amicis (1846 - 1908) descriveva nel libro "Cuore" un primo giorno di scuola di fine 1800.

Gioele Montagnana, amico e collaboratore de La Voce, giunto alle soglie dell'avventura universitaria, ci invia una riflessione su cosa possa significare oggi la scuola in un periodo così complicato come quello che stiamo vivendo, riflessione stimolante che volentieri condividiamo con i nostri lettori.

[...] né quantunque perdeo l'antica matre,
valse a le guance nette di rugiada
che, lagrimando, non tornasser atre¹.

C'era una volta un ragazzo, ormai stanco di studiare, che chiese al suo insegnante: "Che scopo ha continuare a studiare la letteratura in un contesto come quello che stiamo vivendo, senza certezze e pieno di dubbi?"

L'insegnante rispose: "Beh, dopo così tanto tempo trascorso a casa dovresti essere felice, no? Ma comunque te lo dico io. La letteratura è svago, è conoscenza, è quella certezza che ti manca, ragazzo mio. La letteratura non può che darti ciò di cui tu hai bisogno: speranza e positività."

"Va bene, ma che senso ha ora andare a scuola, non è meglio starsene a casa a studiare?" replicò il ragazzo.

"La scuola" - riprese l'insegnante - "è il luogo dove s'incontra gente, è la tua realtà. Ammetto che in questo periodo non è facile, ma è la cosa che ci garantirà normalità: certo, entro dati limiti, purtroppo!"

"E allora" - continuò l'alunno - "quid est noctis²?"

"Non sono un profeta, ragazzo mio, non lo sono.... non posso saperlo..."

Il mondo che si costruisce giorno dopo giorno, come lo descrive l'insegnante, è un'incertezza. Sta a noi, per quanto possa essere fatto male, renderlo certo.

" Proprio come la scuola?" chiese il ragazzo.

"Nulla e nessuno sa dare una risposta certa. La scuola è il posto che in fondo manca a tutti, ma siamo tutti più astuti e fortunati che savi e prudenti nel non ammetterlo. Alla fine capisci che ciò che non ti manca in realtà è la stessa cosa che ti fa dire: *tarde non furon mai grazie ricevute*".

"E quindi, morale della favola?" - chiese ancora una volta il ragazzo.

"In morale va' e goditi l'anno! E di': *o lente lente currite noctis equi*³, che questo anno volerà ed alla fine te lo godrai e quando finirà capirai che non è stato così male studiare un vecchio bacucco che dice d'illuminarsi d'immenso o uno con una crisi di mezza età che va in Paradiso!"

Tutto d'un tratto il ragazzo decise che era giunto il momento di alzarsi ed andare a scuola, per il primo giorno del nuovo anno. L'inizio della fine, questa volta davvero. Tuttavia era cambiato: era più saggio. Forse un albatro lo guardava in quel momento, lo proteggeva e dall'alto e sembrava dire:

"Un giorno capirai il perché di tutto questo. Un giorno, quando sarai ben vecchio, capirai che sarà valsa la pena di stare accovacciato davanti al fuoco a rileggere quei vecchi testi."

E tu lettore fa' come l'insegnante, consiglia, reggi e governa le tue cose. Goditi tutto, che l'inizio della fine oramai è vicino. Guardati intorno e cerca di capire il senso di tutto questo e delle persone che ti sono accanto. Quest'anno poi non ritorna, ma è qui che il bello inizia e forse non finisce, del resto ¿quien sabe? Va' e goditelo.

L'albatro volò via, e nessuno lo vide più. O forse sì, chi può dirlo se non tu? Guarda verso il cielo.

Era giugno e il ragazzo guardò sul tetto della scuola. Stranamente v'era un uccello più grande degli altri che lo fissava ed ad un certo punto gli gridò: "Adesso hai visto, no? *Benché 'l mio parlar sia indarno alla fine ce l'hai fatta, no? Ora ragazzo mio, hai capito (o forse sarà tuo compito un giorno capire) perch' i' vo gridando: pace, pace pace!*"

Era giugno, il ragazzo aveva finalmente finito. L'albatro lo fissava ancora e poi se ne andò. Da quel giorno il ragazzo non lo rivide più, ma l'uccello lo fissava sempre.

C'era una volta un ragazzo e c'era due volte un albatro di nome Lamberto. O almeno così lui si fa tuttora chiamare, insieme alla pace.

L'unica cosa che il ragazzo dopo percepì fu una frase: "Hai visto che tutto ora è finito? Pensa un po' te, il tuo piede rende il mio cerchio perfetto e mi fa finire là, dove ho iniziato!" - disse infine l'animale.

"E dove amico mio? Dove?!"

Il ragazzo si voltò e vide la risposta. Era stata sempre lì e recitava solo una parola:

SCUOLA.

Gioele Montagnana

1) I versi di Dante citati in apertura sono tratti dal Purgatorio, canto XXX, vv 52-54 e così recitano: *e tutto ciò (l'Eden) che perse l'antica madre (Eva) non impedì alle mie guance pulite dalla rugiada di tornare sporche per il mio pianto*. Il Poeta piange nell'accomiarsi da Virgilio che lo ha accompagnato nel suo viaggio per l'Inferno e il Purgatorio, infondendogli forza e coraggio, ma ciò nonostante è determinato a proseguire nel suo cammino verso mete più alte. Anche nel percorso scolastico in certi momenti ci si deve accomiare da amici e compagni con i quali si hanno condiviso anni di studi, ciò però non deve impedire di anelare a nuovi traguardi.

2) "Quid est noctis" è tratto da Isaia 21,11: "Sentinella, a che punto è la notte? La sentinella risponde: Viene la mattina, e viene anche la notte. Se volete interrogare, interrogate pure; tornate un'altra volta". È divenuto un modo di dire per porsi la domanda esistenziale circa a che punto si è nella propria vita. È anche un romanzo del 1979 degli scrittori piemontesi Carlo Fruttero (1926 - 2012) e Franco Lucentini (1920 - 2002).

3) "O lente lente currite noctis equi" è una citazione dal "Doctor Faustus" del 1590 del drammaturgo inglese Christopher Marlowe (1564 - 1593), ripresa a sua volta da Ovidio. È un invito rivolto alla Mezzanotte, al cui scoccare cesserà la vita, a scorrere il più lentamente possibile.

LA VOCE DELLO SPAZIO: FOTOGRAFARE IL SOLE

Sembra facile... fotografare il sole. L'amico astrofilo Valter Schemmari ci fornisce alcune indicazioni a dimostrazione del grande lavoro che si nasconde dietro una "semplice" fotografia del nostro amato sole.

Quasi per scongiurare l'attuale pandemia, da diversi mesi osserviamo con le dovute cautele il Sole, astro apparentemente ogni giorno sempre identico. Ma, come accennato in articoli precedenti (vedi gennaio 2021: "Il risveglio del Sole"), la nostra stella varia senza sosta. Abbiamo visto che il metodo più sistematico e semplice per osservare e registrare l'attività delle macchie solari è quello di munirsi di un tubo ottico con un apposito filtro per evitare di danneggiare la retina dei nostri occhi. Ma la tecnologia ha fatto passi da gigante ed ha permesso di poter osservare e registrare fenomeni celesti che fino a pochi decenni fa era impossibile effettuare. Ricordo nei primi anni 2000 di esser venuto a conoscenza di strumentazioni che permettevano di osservare e fotografare i fenomeni più spettacolari della cromosfera solare e finalmente alla portata economica di ogni astrofilo.

Tali strumenti sono telescopi esclusivamente solari, costituiti da lenti e filtri particolari, che permettono di mostrare immagini della cromosfera solare intercettata in frequenza luminosa con emissione H-Alfa che ha una ampiezza di circa 1 \AA ed è posizionata sui $6562.8 \text{ Angstrom}(\text{Å})$.

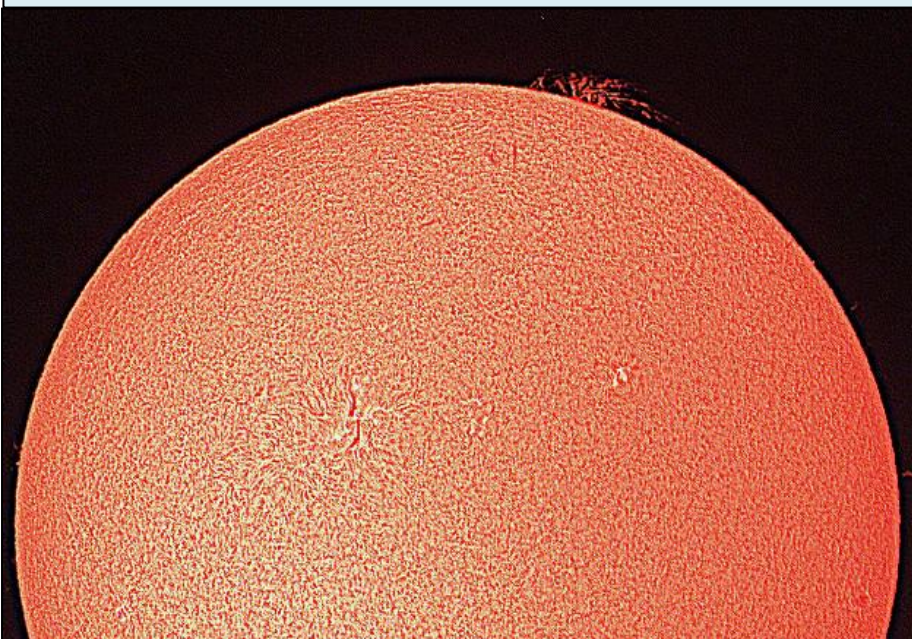
Ma cosa significa Angstrom ?

L'ångström (Å), o angstrom, è un'unità di lunghezza, corrispondente a $0,1 \text{ nm}$ oppure 1×10 miliardesimi di metro. Questa unità di misura viene spesso impiegata per indicare le dimensioni delle molecole e degli atomi, il cui raggio varia tra $0,25$ e 3 Å , e per indicare la lunghezza dei legami chimici, compresi, di solito, tra $0,75$ (molecola di $\text{H}_2 = \text{idrogeno}$) e 2 Å .

In pratica si usa uno strumento che permette di osservare i fenomeni più interessanti e spettacolari della superficie solare, come protuberanze, filamenti, macchie e relative regioni umbrali, brillamenti solari (Flares), granulazione, etc. Da diversi anni utilizzo un telescopio Lunt dal diametro di 60 mm e con filtraggio molto performante, con visione di tutti i fenomeni cromosferici più completi. Con questo favoloso strumento per diversi anni affrontai solo la ripresa fotografica, ma da un anno sono passato all'uso di una camera planetaria, che permette la ripresa di tutti i fenomeni celesti, sole compreso. La fotografia mostra il sole da me ripreso il 14 agosto con protuberanze che sono gigantesche fiammate alte diverse volte il diametro della nostra terra.

Attraverso il Lunt il sole compare come un disco color rosso intenso, sul quale si osservano per contrasto i fenomeni più scuri, che vanno dal nero ai grigi, ed in alcuni casi rosso più chiari, come per i brillamenti.

Termino dicendo che la ripresa solare fatta collegando la camera planetaria ad un PC portatile e al telescopio solare, si effettua utilizzando un software molto diffuso, e dopo aver filmato diversi fenomeni solari, elaborando tali filmati con altro indispensabile software.



L'impegno per realizzare quest'attività richiede la creazione di un sito osservativo molto riparato dalla luce solare, perché la visione del filmato è su schermo digitale ed il riverbero del sole complica tutto. Quindi vanno approntati montatura equatoriale, telescopio solare, camera planetaria con cavi, PC portatile, ombrellone da sole, superfici opache per attutire il riverbero, e, dulcis in fundo, una sedia per far riposare questo vecchio astrofilo.

LA VOCE DI DANTE

Ma il sommo Poeta andava in ferie? Forse sì, ma certo non nel modo come l'intendiamo noi oggi. In particolare ai tempi di Dante un modo di distrarsi dalle fatiche quotidiane (almeno per chi poteva permetterselo) era certo l'arte venatoria, di cui l'Alighieri s'è spesso occupato nei suoi scritti. Ce ne parla nel suo appuntamento mensile l'amico dantista Ottavio Brigandì.

Nel Medioevo la caccia è un'attività ricreativa per persone agiate, dotata di precise regole come può esserlo uno sport odierno, ma al contempo investita di seri significati simbolici. Verso il 1304-1305 l'esule Dante scrive la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* anche per scopi diplomatici, inserendo infatti nel testo un messaggio ai suoi nemici, i Guelfi Neri, affinché smettano di perseguitarlo, lo perdonino e lo lascino rientrare in città in nome del comune bene della pace. Per dirlo, il poeta mette in scena un'allegoria in cui la canzone è un falcone e l'autore un cacciatore che deve catturare la preda della pace con l'aiuto di un certo tipo di cane: «Canzone, uccella con le bianche penne; / canzone, caccia con li neri veltri, / che fuggir mi convenne» (*Tre donne*, vv. 101-103; «uccella» è voce del verbo 'uccellare', cioè catturare uccelli per mezzo di reti, panie o rapaci, come avviene in questo caso).

Nei «veltri» da cui il poeta è inizialmente fuggito, ma che ora vuole far collaborare, si riconoscono i Neri della cerchia di Corso Donati, un lontano parente del poeta. L'allusione al nome di costui si conferma grazie al raro uso del termine «veltri»: si sappia infatti che la caratteristica particolare del veltro è proprio il correre, tanto che nell'arte venatoria questo tipo di cane è detto *sucursor*, poiché aiuta e rimpiazza il falcone nel tenere a terra la preda; come se non bastasse, «Corso» è l'abbreviazione di «Bonaccorso» e significa, in modo pertinente, 'ben accorso (in aiuto)'.

Il rapace immaginato per la scena non è un'aquila, che non si può addestrare, ma un girfalco, il più forte e coraggioso di tutti i falchi e ritenuto, da un fine conoscitore dell'arte venatoria qual è Federico II di Svevia, tanto più nobile quanto più tendente al bianco (si veda il capitale trattato dell'arte della falconeria, il *De arte venandi cum avibus*). Malgrado nella canzone non si dica quale sia l'uccello predato, la logica interna all'allegoria fa escludere la classica colomba della pace: l'arte venatoria, infatti, non dispiega cani e uccelli per un volatile così inerme, bensì per uno di grande stazza e di ardua cattura (che è, nel caso del girfalco, la gru). Bisogna inoltre sapere che i cani da caccia stanno volentieri in branco, mentre i falchi sono per natura asociali, tanto che Federico II ne prescrive uno o al massimo due nella stessa azione, e comunque uno per cacciatore; ciò risponde alla situazione del poeta, ove presumibilmente nessun amico del suo partito, i Guelfi Bianchi, ha abbastanza potere presso i Guelfi Neri da favorirne il rientro. Dante si raffigura allora, dignitosamente, come un cacciatore solitario che non nega la propria appartenenza; il colore del falcone allude infatti al partito cui egli sente comunque di appartenere.

ASSUNZIONE O ASCENSIONE?

ex toto corde pœnitet me ómnium meórum peccatórum

Nel numero scorso de La Voce parlando su queste colonne della solennità religiosa del 15 Agosto, dedicata a Maria, si disse che la Madre del Cristo ascese al cielo. Una decina di lettori (e la cosa ci fa certo piacere, per l'attenzione dimostrata) ci hanno tirato bonariamente le orecchie, facendoci notare che Maria non "ascese" al cielo, ma ne fu "assunta", in quanto l'ascensione è un atto volontario, che compete solo al Cristo, mentre l'assunzione è un atto provocato da Dio.

Ci scusiamo innanzi tutto con le nostre lettrici di nome "Maria assunta", che abbiamo fatto diventare delle improbabili "Maria ascensionata" e poi con i lettori tutti per questa grave svista teologica, dovuta probabilmente al gran caldo di fine luglio, che non a caso è stato chiamato "Lucifero".



Foto Appenzeller Museum - 2019

A sinistra la foto della "pietra dell'Ascensione" che si trova nell'omonima chiesa a Gerusalemme.

Sulla pietra si intravedono degli incavi a forma di piede e secondo la tradizione è da qui che il Cristo ascese al cielo.

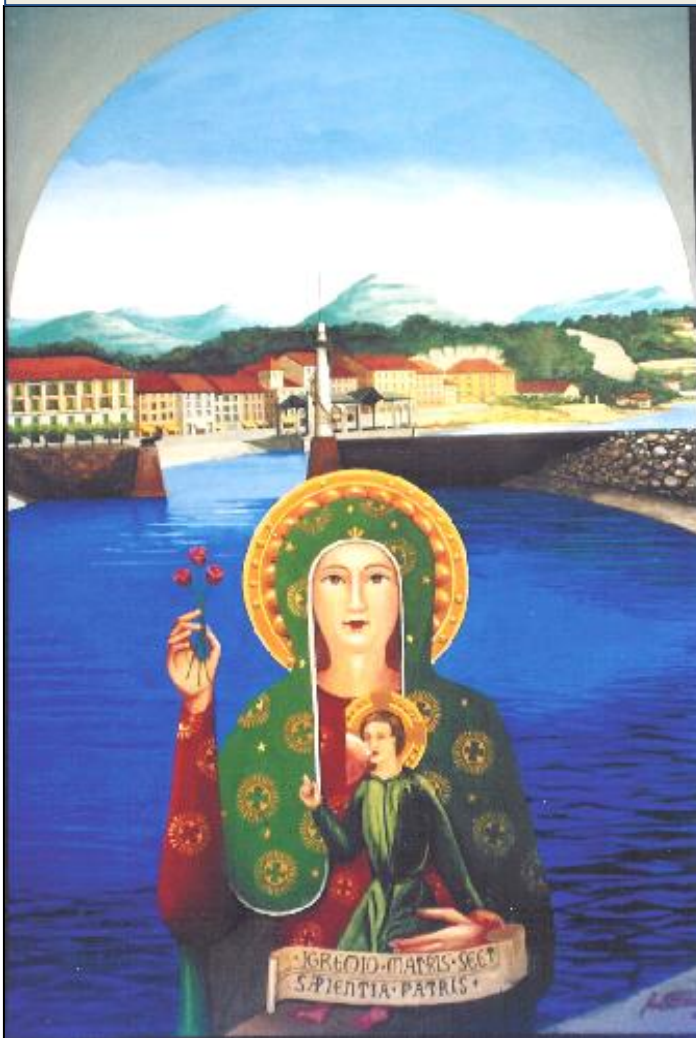
Il link indirizza ad un breve video sull'argomento.



https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/transcoded/9/92/Chapel_of_The_Ascension.ogv/Chapel_of_The_Ascension.ogv.480p.vp9.webm

SETTEMBRE 2001 - 2021

VENT'ANNI DELL'AFFRESCO "MATER SILENTIOSA" DELLA CORTE DELL'APPENZELLER MUSEUM



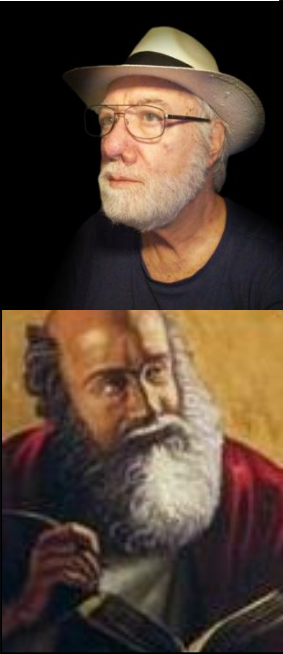
A sinistra: "Mater silentiosa", affresco del professor Franco Petrosemolò, realizzato nel 2001 con colori ai silicati (Keim Farben) su un pannello in muratura con anima costituita da una rete in ferro ed inserito in un'apposita struttura di un infisso cieco. Realizzato presso lo studio dell'Artista, per il suo trasporto e messa in opera, dato il peso e le dimensioni, è stato necessario l'utilizzo di una gru.

Sopra: Vista parziale dell'ingresso principale della grande corte dell'Appenzeller Museum. Il comparto costituiva l'insieme delle stalle e delle scuderie della settecentesca adiacente Villa Puricelli.

Abbandonato per decenni, l'edificio fu interamente restaurato nel 2000 - 2001 riportandolo alla sua semplice bellezza originaria con il recupero degli elementi architettonici e pittorici tipici della corti lombarde di pregio.



La corte, essendo vincolata per la sua valenza storica - architettonica alla Soprintendenza ai beni culturali, ha richiesto un attento e meticoloso lavoro di restauro e recupero. Nelle foto un momento dei lavori e la laboriosa "messa in opera" dell'affresco (fotografie archivio Appenzeller Museum - 2001).



FRANCO PETROSEMOLLO, AUTORE DELL'OPERA

Nato a Milano, Franco Petrosemo ha insegnato per molti anni presso il liceo artistico di Varese, svolgendo in parallelo un'intensa attività artistica: numerose sono le edicole da lui affrescate.

Nel 2009 si trasferisce a Buenos Aires dove ha proseguito nell'attività di pittore esponendo nel Museo del *Banco Provincia*, mostra inaugurata dal Console d'Italia. In seguito ha presentato un'ampia rassegna di opere nella Biblioteca del *Congreso Nacional*. Parallelamente a queste esposizioni ha tenuto, per diversi anni, i corsi di Storia dell'Arte Italiana per la *Società Dante Alighieri* di Buenos Aires e in diverse sedi della stessa nella Provincia. Nel 2014 è divenuto consulente della *Universidad Católica de Santa Fe*.

Negli ultimi anni si è dedicato principalmente allo studio, alle conferenze ed ai seminari sostenuti con la scrittura di diversi libri (attualmente 9 con due riedizioni). Rientrato in Italia ha tenuto conferenze presso musei, pro-loco, biblioteche e fondazioni della provincia varesina. Oggi s'è concentrato su nuovi aspetti della materia artistica, in particolare sullo sviluppo del Barocco.

A sinistra: l'Artista e una sua opera.

IL SOGGETTO DELL'AFFRESCO

L'affresco rappresenta la copia fedele della **Madonna del Sangue**, immagine miracolosa attorno alla quale è stato edificato il Santuario di Re in valle Vigezzo (VCO). Nel 1998 è avvenuta la dedizione del parco nazionale della Val Grande alla Madonna di Re.

L'artista ha "cancellato" il sangue presente sulla fronte dell'affresco originale, mantenendo il gesto dell'allattamento a seno scoperto, particolare che viene omissso in tutte le numerose copie di questa immagine presenti nelle valli ossolane e verbanesi: rare sono infatti le raffigurazioni della "**Madonna del latte**", pur essendo questo un simbolo teologico importante (il Cristo riconosce la Vergine come vera madre). Altro simbolo teologico sono le tre roselline (rosse: amore della Madonna per le genti) e le tre dita della mano del Cristo, a rappresentare la Trinità.

L'ORIGINE

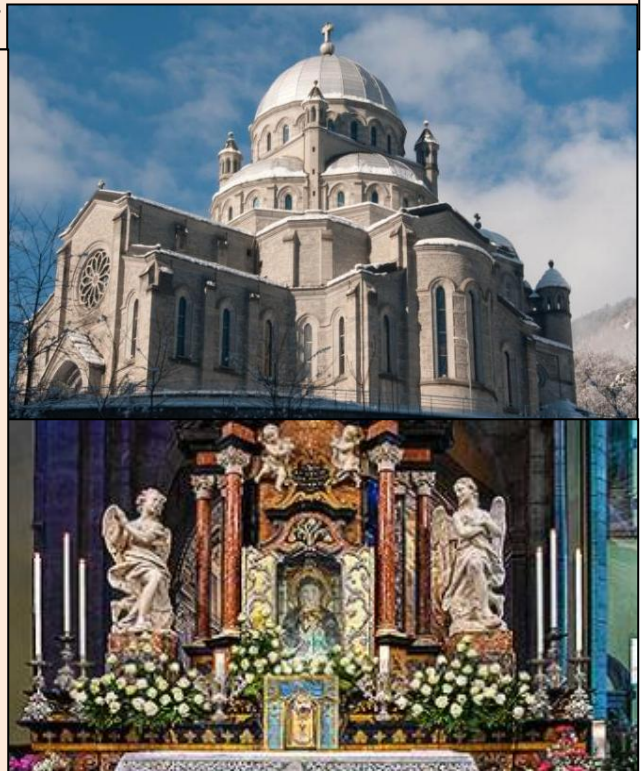
Nel 1494 nel paese di Re sulla facciata di una chiesetta v'era un affresco di una Madonna col Bambino.

Verso sera Giovanni Zucono detto "Zuccone", rientrando a casa dopo aver perso come al solito giocando a soldi, accecato dall'ira, lanciò un sasso proprio sulla fronte della Madonna dipinta.

Il giorno dopo un anziano del posto s'accorse con stupore che la Madonna dipinta stillava sangue, cosa che proseguì per tutta la giornata.

La Madonna sanguinò per venti giorni e il parroco raccolse del sangue in un calice. In seguito a questi fatti, fu edificata una chiesa più grande, ma, poiché aumentò l'afflusso dei pellegrini provenienti anche dall'attigua Svizzera, si edificò un Santuario ancora più grande finché nel 1894, quattrocentesimo anniversario del miracolo, si decise di realizzare un Santuario decisamente imponente (*vedi foto a destra*).

La costruzione iniziò però solo nel 1922 e la chiesa fu consacrata il 5 agosto 1958 dal Vescovo di Novara Gilla Gremigni e insignita da Pio XII del titolo di Basilica Minore.



Il cartiglio (con la non inusuale mancanza di alcune lettere per la poca cultura degli artisti dell'epoca) ricorda il mistero dell'incarnazione: "In gremio matris, sedet sapientia patris".

LO SFONDO

Lo sfondo dell'affresco raffigura una Intra ottocentesca, operosa cittadina manifatturiera ora Verbania, sulla sponda piemontese del lago Maggiore; si nota la grande tettoia in rame dell'Agenzia, dove approdavano numerosi i barconi con le merci, essendo all'epoca più veloci le comunicazioni via acqua che non via terra, dato lo stato ancora essenziale della rete stradale.

Si nota anche il cannone posto a guardia del porto nel 1859, allo scopo di tenere lontano il naviglio austriaco proveniente dalla sponda opposta che faceva parte del Lombardo - Veneto, territorio dell'Impero austro - ungarico. Durante i festeggiamenti della vittoria del Novembre del 1918 fu fatto "tuonare" il cannone che fino ad allora non aveva mai sparato un solo colpo: per la sua vetustà "ul canùn", come veniva affettuosamente chiamato nel dialetto locale, esplose, provocando morti e feriti.

Si nota all'imbocco del cosiddetto porto vecchio la caratteristica colonna in granito, scartata tra quelle destinate al colonnato di San Paolo fuori le mura di Roma, commissionate alle vicine cave di Baveno dopo l'incendio del 1823 che aveva provocato la distruzione di gran parte della Basilica romana.

Il lungo lago è deserto, il porto privo di barche, tutto è cristallizzato come in una silenziosa contemplazione della "Mater silentiosa", nome dell'affresco.



Una vecchia immagine del porto vecchio di Intra con il cannone e la colonna in granito bianco.

Un link "storico" (2001): il conservatore del Museo inaugura l'affresco: <https://youtu.be/xNgXAbEhT8o>



L'inaugurazione dell'affresco avvenne sabato 8 Settembre 2001 alla presenza di autorità con una grande festa; il poeta bosino Antonio Dossena scrisse per l'occasione la seguente poesia.

Madonna de Re (*Madonna de Cassina*)

Oh Madonna che te vegnètt de l'Orient
su l'Alp de Re, portada da on pittor,
incoeu missa a guardà stò stabiliment,
dal Petrosemolo, òmm d'ingegn e Professor.

L'è stàa 'l scior Rinaldi, coj so fioeu e la miée,
vist el miracol fàa con stà Cassina,
che t'haa vorsùu, de Intra missa ai pée
come ringraziament oh Madonnina.

In moeud, che l'òmm che vègn chi a lavorà,
òlter che gòd de tutt stà meraviglia
el poda se 'l ghaa voeuja, anca pregà.

E i Lomnaghes, quand vegnèn chi a mirà,
stò bèll bellée, insem a la famiglia;
Tì e insem a l' scior Liborio, ringrazià!

IL MATERIALE PITTORICO

L'affresco è stato realizzato utilizzando i pigmenti "Keim Farben" noti per la loro longevità, avendo la peculiarità di legarsi in modo inscindibile con il sottofondo e sono quindi particolarmente adatti per i dipinti che devono stare all'aperto. Nei paesi nordici questi colori sono molto utilizzati per le tipiche e bellissime facciate colorate degli edifici. Un fatto curioso è che nel 1768 Johann Wolfgang von Goethe (1749 - 1832) si dedicò a numerosi esperimenti con il silicato di potassio, legante di questi colori, pur restando in un ambito teorico.

Nel libro ottavo della sua *Poesia e verità* scriveva: "Mi ha tenuto occupato il cosiddetto 'liquor silicium' che si ottiene sciogliendo selce quarzifera pura con una parte appropriata di alcali. Si ottiene così una massa vetrificata trasparente che si scioglie all'aria formando un liquido chiaro e trasparente".



Una facciata tinteggiata con i colori minerali ai silicati KEIM nel XIX secolo a Stein am Rhein, integra dopo più di 100 anni.